

60

INSIDEART speciale

*Padiglione Italia, contraddittoria rappresentazione del nostro tempo***BIENNALE, MENO MALE**

L'invasione che ci si aspetta o si teme a ogni Biennale c'è stata, più sicura dell'acqua alta che, evento rarissimo, è venuta a visitare i campielli in giugno, complice il plenilunio. Tra addetti ai lavori e scrutatori di intenzioni, appostati mesi prima della vernice come cecchini a mirare contro ogni impercettibile movimento fuori da schemi e regole invisibili e visitatori, rei confessi d'inquietudine intellettuale, divertiti o ri-conoscenti per un'avvenuta epifania. Alla fine nessuno se la perde questa Biennale, chi può va, pervaso da un certo senso di curiosa appartenenza nel correre su e giù per locations di incantevole scomodità, in una gara faticosissima di «sei stato, non puoi non vedere, che ne pensi». E tutti hanno detto davvero di tutto, in precisi reportage con apprezzabili intenzioni di orientamento e critica o densi di livori e invidie e la curiosità del dopo risulterà pienamente appagata. Certamente il confronto quest'anno è ulteriormente sollecitato anche da ampie occasioni di riflessione offerte da paesi che hanno aderito per la prima volta, come gli Emirati Arabi Uniti con uno schieramento al femminile, a partire dalla rappresentante Lamyra Hussain Gargash, o attra-

lavori di artiste come le palestinesi Jumana Emil Abboud, Sandi Hilal, la giapponese Miwa Yanagi o Nathalie Djurberg. E via di seguito, scorrendo un elenco di presenze assolutamente forti, fino alle inevitabili conferme di Mona Hatoum e Rebecca Horn, regine di eventi collaterali. Non vorrei però riproporre qui elenchi necessariamente parziali, quel che interessa è trasferire la netta percezione che questa edizione ha trasmesso: si è sentita l'esigenza di percorrere linee geografiche, paralleli che avvicinano le culture – per la prima volta insieme Iran, Israele e Stati Uniti – portando il discorso attraverso il “fare” al dire. Una costruzione di mondi aperti, permeabili come sono gli infiniti linguaggi degli artisti. Appare questo il messaggio diffuso della globalità culturale ed è per questo che biennali, fiere e mostre (in costante duplicazione cellulare), sono e saranno sempre indispensabili. Il tema scelto “fare mondi” per questa 53ª esposizione rispecchia pienamente la pluralità di un coro che un sensibile direttore ha teso ad armonizzare dando risalto ai solisti della diversità. Ed è sempre e comunque un arduo lavoro, soprattutto se si aspira a un risultato serio e a conservare pure delle energie, come è accaduto quest'anno a Birnbaum che non è affatto crollato – sarà per l'età? – sotto quel peso. Originale decisione, invece, quella di illuminare la scena mondiale con i riflessi d'oro dei due leoni alla carriera consegnati alle grandi personalità di Yoko Ono e John Baldessari, meglio sarebbe stato farli avere a due artisti. Facile sarebbe, a questo punto, approfittare della condizione, già piuttosto compromessa, del nostro Padiglione Italia, per inserirsi nell'infinita discussione sulla scelta curatoriale che, rapportandosi con un sistema e un momento storico, mostra il segno di una possibile contraddittoria rappresentazione del nostro tempo. Ma, svolto un lavoro coerente con tutto ciò bisognerà attendere almeno una ventina d'anni per sapere chi è confermato e chi ha solo riscaldato la panchina. A questo proposito vi invito a indicare nel forum del sito www.insideart.eu chi sarà, secondo voi, l'artista tra quelli presentati in questa edizione che lascerà il segno tra venti o meglio trent'anni.

Nicoletta Zanella

Yoko Ono
e John Baldessari
Leoni d'oro alla carriera

A destra, in alto:

Paul Chan
“Sade forsade's sake”
2008

Giulio Frigo
Presentatori
di presenza, 2008



I SOLITI NOTI

Fare mondi: una rassegna di qualità ma priva di opere spiazzanti e audaci

Qual è il senso della Biennale di Venezia? Presentare la scena internazionale dell'arte degli ultimi due anni, o mettere in scena una mostra collettiva allestita in maniera impeccabile, ma senza sorprese né rischi? Quest'ultima soluzione è stata scelta da Birnbaum con la sua Fare mondi, elegante e rarefatta rassegna di indubbia qualità, ma priva di opere spiazzanti e audaci. Nulla da dire infatti su artisti del calibro di Wolfgang Tillmans, presente con una sala molto intensa, o Tobias Rehberger, che ha

curato il ristorante con un occhio alla cultura optical degli anni Sessanta, ma non avevamo bisogno della Biennale per conoscere il loro lavoro. Meritati gli applausi anche alla riscoperta di figure come Oyvind Fahlstrom, André Cadere o Lygia Pape, ma si tratta sempre di artisti già storicizzati. Scoperte? Poche, fatta eccezione per Goshka Macuga, Renata Lucas, Juliana Abboud e pochi altri. Troppi invece i "soliti noti", per quanto scelti con attenzione: Chen Zen e Sherrie Levine, John Baldessari, Gordon Matta Clark, Hans-Peter

Feldmann, Georges Adeagbo. Anche per gli italiani vale lo stesso discorso: una buona selezione ma scontata, che ha dato comunque risultati dignitosi, dove l'unico picco è stata la palude di Lara Favaretto, una sorta di specchio della situazione culturale italiana, degnamente rappresentata da un padiglione nazionale sul quale ogni commento è superfluo. Mi domando soltanto perché artisti di qualità come Elisa Sighicelli o Manfredi Beninati abbiano accettato una situazione tristemente anacronistica, nonostante fosse

collocata idealmente sotto l'ombra di un nume tutelare come Filippo Tommaso Marinetti, rivisto in questa triste occasione non come futurista, ma passatista. Dalla prossima Biennale vogliamo novità, spunti di riflessione, provocazioni. Vogliamo tornare a porci delle domande, e non ricevere risposte scontate. Abbiamo la memoria ancora fresca per ricordare gli artisti cinesi invitati da Szemann alla Biennale del 1999, o la sezione Aperto nella Biennale del 1993, dove figuravano giovani artisti come Damien Hirst, Gabriel Oroz-

co, o Maurizio Cattelan. Consigli per il futuro: nominare un direttore artistico italiano della stessa generazione di Birnbaum, che possa ridare agli artisti italiani delle ultime generazioni il rilievo che meritano, come accadeva fino a metà degli anni Ottanta. Siamo stanchi di essere considerati un paese di serie B perché non abbiamo il coraggio di imporre le nostre scelte culturali. Non siamo giocatori nati in panchina, vogliamo tornare in serie A. Ma da protagonisti.

Ludovico Pratesi

CA' PESARO, L'ANTI BIENNALE

Esposti dieci "refusés" all'expo ufficiale

La funzione dell'arte è la provocazione e allora ben vengano le polemiche che hanno accompagnato l'apertura della mostra Non voltarti adesso: una selezione di opere di dieci artisti italiani, scartati dalla selezione ufficiale del Padiglione Italia, presentata negli spazi panoramici e luminosissimi della galleria internazionale d'arte moderna Ca' Pesaro che riaprono al pubblico per la prima volta dopo trent'anni. La mostra curata da Milovan Farronato è già stata ribattezzata, in una pratica tutta italiana, l'anti Biennale. La scelta della sede è tutt'altro che casuale se si pensa che proprio palazzo Ca' Pesaro è stato da sempre la sede di esposizioni che mettevano in mostra le opere dei giovani "refusés" della Biennale ufficiale. Degli intenti espositivi, che vogliono presentare una serie di visioni dello stato attuale dell'arte italiana, ne parliamo con il curatore Milovan Farronato. **Come nasce il progetto di Non voltarti adesso?** «Da un desiderio del comune di Venezia e della fondazione Musei civici e dal sostegno di Vhernier, a cui si è aggiunto poi quello della fondazione Nicoletta Fiorucci. La legittimazione personale l'ho trovata nel mio ruolo di direttore artistico di **Viafarini**. Questo, unitamente a una selezione critica dei lavori (più che degli artisti) ha portato alla realizzazione della mostra». **Da dove nasce la volontà di non esporre opere in situ ma lavori risultato di produzioni passate?** «Si tratta di produzione molto recenti, come nel caso del lavoro di Flavio Favelli, Luca Trevisani, Giulio Frigo, Sergio Breviaro presentati per la prima volta a Cà Pesaro. Trovo che la pratica del site specific, soprattutto per artisti giovani, possa produrre risultati sterili. Preferisco visitare gli studi e visionare i progetti degli artisti». **Gli intenti polemici seguiti sono stati voluti da una sana provocazione o una semplice conseguenza?** «Sono nati per creare dibattito, per attrarre attenzione sul mio progetto al di là della mia specifica volontà e stimolare un sano confronto. Ho accettato, lieto, l'incarico perché credevo di poter e volere offrire un'altra prospettiva sulla produzione artistica in Italia. Nel comunicato non compare mai l'espressione "contro", non sono mai "contro" ma "a favore". Poi il riscontro mediatico ha ovviamente trascorso ogni aspettativa. E, con mia sorpresa, l'evento è stato vampirizzato nel bene e nel male». Fino al 4 ottobre. Non voltarti adesso Don't look now, galleria internazionale d'arte moderna Santa Croce 2076, Venezia. Info: 041721127; www.museicivici veneziani.it. (Giorgia Bernoni)

